

La maschera e il volto del «gangster» Adolfo Hitler

PREZIOSA REALIZZAZIONE AL «PICCOLO»
DI TORINO DI UN'OPERA DI BRECHT

(DAL NOSTRO INVIATO)

TORINO, 2 — Con la «Resistibile ascesa di Arturo Ui» — un titolo di per sé ovviamente polemico — Bertolt Brecht ha firmato la condanna della tirannia. Scritta nel 1941, durante il suo esilio finlandese, l'opera è una beffarda, atroce satira contro il personaggio di Adolfo Hitler, i suoi sinistri sistemi, la sua spaventosa ideologia: è la condanna di un poeta libero contro il delitto elevato, più che a ragion di stato, a sistema di rapporto umano; contro il tradimento innalzato a prassi politica; contro il sangue che ne deriva; contro la violenza. In questo senso Brecht può ancora considerarsi, con una valutazione politica non disgiunta da una certa sottigliezza intellettuale, un «autore» esclusivamente comunista. Tuttavia, allorché lo stesso protagonista dell'opera, concluso il ritmo agghiacciante dei quadri scenici — scaricata la tensione nel buio che prelude all'applauso — si riaffaccia al proscenio e recita la battuta conclusiva: «Ecco chi ha quasi dominato il mondo! I popoli l'hanno schiacciato; tuttavia, perché nessuno canti gloria troppo presto, il grembo che lo partorì è ancora fecondo», in quel momento stesso, Brecht rientra nei cieli azzurri dell'arte libera e il suo messaggio appare univoco, svincolato dalle contingenze della sua epoca, teso soltanto ad additare

una verità trascendente e senza tempo.

Quel «grembo ancora fecondo» è il mondo borghese che deve mutare le sue strutture in senso socialista, o non piuttosto, più estesamente, il seme della dittatura? La domanda è determinante, ai fini di un ripensamento critico del contenuto politico del teatro di Brecht. Una certa corrente vuole identificare, in quel «grembo fecondo», appunto la dittatura, e per conto nostro ha ragione.

E' vero: Adolfo Hitler fu il tiranno delle destre economiche, della borghesia ingrassata, nonostante tutte le apparenze, sulla svalutazione del marco, degli «junkers» che nulla avevano perso, portando al potere il vecchio Hindenburg, e tutto invece avevano ritrovato,

la corruzione, la violenza, il senso quasi divino del padronato. Il poeta, che nella sua stessa lingua trafigge il tiranno dall'eremo dell'esilio nordico, proprio mentre questi assapora l'attimo del suo maggiore successo politico e militare, non può essere che «un uomo di sinistra». Ma la conclusione della «parabola drammatica», quell'accenno teatralmente vitalissimo (perché presentato in un momento psicologicamente indovinato), quel «grembo» che potrà partorire violenze e sangue è ancora il messaggio di un comunista o non è piuttosto il grido di un artista distaccato, che teme ogni forma non democratica, che paventa e prevede il futuro? Gli attuali avvenimenti, in Germania e in Russia, costituiscono una testimonianza che ha il difetto di avere tardato vent'anni.

Esiste una sottile correlazione tra la storia (cronaca politica, cronaca di avvenimenti) e l'arte. Alcuni giorni or sono le autorità che, nella Repubblica Federale di Bonn, presiedono alle cose teatrali, hanno decretato un preciso ostracismo all'opera di Bertolt Brecht, considerato autore comunista. Molti impresari, disciplinati e conformisti,

hanno rapidamente mutato i cartelloni per la prossima stagione. Il «Berliner Ensemble», intanto, il teatro fondato da Brecht e diretto dalla sua vedova, trova scritte nei Festival internazionali, tra i quali il prossimo veneziano: ma il «Berliner Ensemble», si sa, viene dalla Germania di Pankow. Così, mentre Berlino soffre il momento più critico della sua divisione tra capitalismo e comunismo, il massimo drammaturgo tedesco «incontra difficoltà» proprio da parte di chi, per molti e fondati motivi, dovrebbe invece venerarlo. Si accusa, da sinistra, il Governo di Adenauer d'essere dominato dai risucchi postremi del nazismo; e quel Governo, mette al bando Brecht, che in questo «Arturo Ui» ha scritto la più feroce pagina che possa, uno scrittore, contro il nazismo? Si accusa Brecht d'essere comunista, ma si trascura l'allarmante conclusione d'una delle sue opere più significative, proprio quel «grembo ancora fecondo di tirannia e di sangue?». Ci torna alla memoria, cose di quasi trent'anni fa, il Minculpop fascista, che proibì alla radio di eseguire musiche di Federico Chopin, perché la Polonia, a quel-

l'epoca, era stata la prima Nazione a sottoscrivere le «inique sanzioni» del 18 novembre contro l'Italia, rea d'imperialismo.

Così, mentre Brecht non potrà essere ascoltato, nella sua dura e prodigiosa lingua, dai tedeschi di Bonn, v'è chi si incarica del suo rilancio europeo. Tra questi il Teatro Stabile di Torino, diretto da Gianfranco De Bosio, che, in occasione della seconda fase dei grandi spettacoli allestiti per «Italia '61», ha messo in scena, ier sera, al «Carignano», appunto quella «Resistibile ascesa di Arturo Ui» che il «Berliner Ensemble» presenterà, a Venezia, in settembre, insieme con «Madre Coraggio».

Raccontare la «trama» di una simile opera sarebbe svilirla, tanto essa si allontana dai normali canoni drammatici per afferrare lo spettatore e condurlo, di peso e d'autorità, nei campi di una trasparente allegoria, fortemente ritmata, in cui il quadro visto non è che il riferimento per la situazione riflessa.

Le vicende di Arturo Ui, gangster americano che si allea con il «trust dei cavolfiori» per offrire protezione agli eser-

centi di Chicago, e che questa supremazia da «racket» sostiene con pesante diplomazia (e con più efficaci raffiche di mitra) e che, ancora, non pago del suo potere in città, estende la sua influenza nella vicina città di Cicerò (l'Austria), dopo averne fatto assassinare l'onesto reggitore, Ignazio Dollfoot; e che, infine, riduce tutti all'obbedienza con discorsi da folle, mentre i suoi uomini spargono il terrore con il mas-sacro è, in definitiva, un semplice espediente teatrale per raccontare teatralmente la «resistibile» ascesa al potere di Hitler, il suo affermarsi sulla Germania di Hindenburg, il suo scattare verso la conquista, in nome dello «herren volk», dei popoli d'Europa, schiavi e terrorizzati.

Questa materia storicamente incandescente, trova in Brecht un interprete ricco di staffilanti verità, cosicché allo spettatore non sprovveduto suona superfluo il commento didascalico che De Bosio ha realizzato con diapositive: la «parabola drammatica» è troppo chiara, perché la si debba spiegare. La tematica politica è sviluppata con il fuoco caratteristico dell'Autore: il linguaggio, nella tradu-

zione preziosa di Giuseppina Saija Panzeri, rivela quel mondo popolare comune, al quale il drammaturgo era arrivato attraverso la composizione di svariatissime esperienze, fatte sulla «parola parlata».

Al Carignano, ier sera, abbiamo visto uno spettacolo stupendo: gli attori, tutti, hanno offerto una prova riuscitissima della loro capacità di sdoppiamento: consci di interpretare, nella sostanza drammatica, le tragiche figure di una recente storia sanguinosa, hanno resistito al gioco teatrale offrendo ai personaggi della «parabola» una comicità vigorosa, utilizzando davvero tutte le loro conoscenze in fatto di film di gangsters. Proprio così, infatti, scriveva una «nota di lavoro» del «Berliner Ensemble», a proposito di Arturo Ui. Il merito va tutto, certo, a Gianfranco De Bosio; ma occorre dire che, in questa difficile pagina teatrale, tutti gli attori lo hanno seguito con una remissività degna del massimo riconoscimento e soprattutto con l'impiego delle loro migliori risorse personali.

La parabola è sempre trasparente, s'è detto: ma v'è un momento in cui la

allusione si fa più scoperta e quel piccolo gangster isterico che è Arturo Ui diviene, realmente, il dittatore del Terzo Reich. Intervengono, allora, gags di palese derivazione cha-pliniana, che sia De Bosio che Parenti avrebbero forse potuto evitare.

Ma questo è un neo, un neo soltanto; e forse una pignoleria saputa. Mischa Scandella ha offerto al regista spunti vigorosissimi: ha tenuto gli innumeri quadri immersi in un color bruno verdastro da bronzo recente, e in una architettura tronfia da dittatura inconsapevole della fine. Aquile vagheggiate e trofei pettoruti sono apparsi e scomparsi, sui fondali, mentre le macchine di scena proponevano puntualmente ambienti e situazioni e stati d'animo. Le musiche originali di Hans Dieter Hosalla hanno commentato, talvolta con suggestioni sinistre, lo spettacolo che è apparso granito, funzionante e, per molti tratti, avvincente. Il lunghissimo secondo tempo ha offerto, verso il finale, momenti di intensa tensione, alla quale hanno fornito un contrappunto di agghiacciante verismo bagliori e detonazioni di mitra.

Il cast di questo ap-

plauditissimo spettacolo è di oltre quaranta attori con «nome in ditta». Il cronista teatrale si arrende; forse lo spazio lo troverebbe. Gli è che difetta di aggettivi. Franco Parenti ha sostenuto un peso mozzafiato: la sua recitazione è oggi perfetta. Il suo gesto e i suoi toni, portati verso il finale sopra il rigo sono la prova delle sue rarissime capacità. Arturo Ui è stato, in lui, quel gangster americano che deve essere nella finzione scenica, ma soprattutto quell'Hitler che deve trasparire, con tutto il legnoso istrionismo di un macabro burattino.

Parenti ha dato ieri sera una delle sue prove migliori.

Citiamo Sanipoli, o Giocampietro, o Giulio Oppli, o Adriana Asti o Gianna Giachetti Duane o il Mimmo Craig? Citiamo, in una parte rapida ma estremamente funzionale, Sergio Tofano? E «gli altri»? Quaranta nomi, agli ordini precisi di un regista di classe, per un'opera che, al di fuori delle sue significazioni e dei suoi intenti, è soprattutto ed esclusivamente teatro.

Applausi, dei più calorosi.

Giorgio Ciriglia



AR

ARTURO Ui